

'La mia Sardegna' nelle foto di Ugo Pellis

Venerdì la mostra con le immagini scattate in sette viaggi negli anni Trenta

di PAOLO MEDEOSI

È l'inverno del 1932. A Santu Lussurgiu, un paesino sperduto all'interno della Sardegna, non lontano da Oristano, dove non arriva mai nessuno, spunta un giorno uno strano signore, gentile, ma un po' bizzarro e anche buffo nel suo atteggiamento. È accompagnato da una donna. I due viaggiano a bordo di una Balilla targata Ts 1162. E un'automobile rappresenta certo

una rarità a quei tempi e comunque un simbolo di potere e di ricchezza. Il signore, dallo sguardo curioso, ha una macchina fotografica con sé e fa tante domande in giro. Sono domande strane, sulla lingua che la gente parla nella zona, su come sono chiamati i vari oggetti, gli utensili, gli animali nel cortile. Ma non sembra un poliziotto, o una spia. Non ne ha per niente l'aria.

Piuttosto assomiglia a uno di quei mattocchi di professori tedeschi che ogni tanto appaiono per svolgere le loro "incomprensibili" ricerche sul senso della mediterraneità e su chi abita in mondi così poveri e sconosciuti. I pastori sardi non sanno che quel signore un po' austriaco lo è per davvero. Friulano, nato nel 1882 nel borgo di San Martino, nel Comune di Terzo di Aquileia, ha studiato filologia e linguistica romanza e germanica a Innsbruck e a Vienna, dove si è laureato, dopo aver frequentato lo Staatsgymnasium di Gorizia (quello reso famoso da Carlo Michelstaedter e da altri prodigiosi ragazzi).

Quel signore si chiama Ugo Pellis e non è per niente ricco. Se viaggia con la Balilla è perché a un certo punto addirittura Benito Mussolini ha deciso di prestargliela visto che per anni, nelle sue ricerche, aveva girato a piedi fra paesini e campagne, portandosi al seguito tutta la sua ingombrante attrezzatura fatta di mappe, questionari e taccuini. Con lui c'è la fedele e paziente moglie Nelda, che lo sta sostenendo in uno sforzo inaudito, ciclopico, per il quale ha ottenuto uno speciale esonero dal suo lavoro, che è quello di insegnante nel liceo Petrarca di Trieste.

Ma qual è la febbre che divora la vita di Pellis, e se lo mangerà fino all'ultimo, fino al giorno della sua morte, avvenuta a Gorizia nel 1943? Dal 1925 ha accettato di portare a termine praticamente da solo l'Atlante linguistico italiano, un'idea nata sotto la direzione del professor Matteo Bartoli, intellettuale

muni di tutta la penisola. Lo scopo dichiarato dai promotori dell'Atlante era di catalogare le parlate "italiane" nei territori nei quali era distribuita la nostra nazione. Il fatto che tutto ciò fosse appoggiato dal regime fascista, e che anzi il duce mettesse a disposizione una Balilla per facilitare il lavoro, fa capire che il progetto era tollerato dal potere politico del tempo nel tentativo di rilanciare, in chiave nazionalista,

Le opere inedite del filologo apriranno a Udine la nuova struttura realizzata nel Mercato del pesce

l'idea di una forte identità, riconducendo ogni particolarità sociale e linguistica «al fulcro di irradiazione culturale». Nel suo slancio, genuino, molto scientifico, e anche per certi aspetti contraddittorio, Pellis cercava invece di saldare due prospettive d'interesse. Da un lato quella certo debitrice verso il pensiero totalitario (del resto dominante in Italia in quegli anni e con il quale bisognava fare i conti), dall'altro la volontà di scoprire e valorizzare forme di marginalità e di sottoculture linguistiche, che si delineano come parti costitutive del Paese e si esprimono nella realtà dei dialetti, dei gerghi e delle parlate locali. Secondo una testimonianza, mostrava anzi «una predilezione per tutte le lingue speciali, come lo zingaresco o i parlari furbeschi di chi si poneva in antitesi con le conven-

un'idea della straordinarietà dell'opera, che si interruppe alla morte di Pellis per riprendere in seguito molto faticosamente, a guerra finita, basta sfogliare l'Atlante linguistico conservato a Udine, in via Manin, nella sede della Filologica. Una carta d'Italia riporta i mille puntini indicanti i Comuni nei quali la ricerca è approdata e per ciascuno di essi un'infinità di vocaboli.

Ma se adesso il nome di Pellis viene riscoperto e ha un momento di meritata notorietà lo si deve alla sua opera fotografica, collaterale - come si è visto - rispetto allo scopo principale nel peregrinare da Indiana Jones della parola. In tutto ci ha lasciato 7156 immagini bellissime, naturalmente in bianco e nero, su lastra o pellicola, che presentano un ritratto unico dell'Italia fra anni Venti, Trenta e Quaranta. La maggioranza, circa il 32 per cento, venne eseguita durante i sette viaggi fra 1932 e 1935 che Ugo e Nelda fecero in Sardegna, in oltre 140 tappe battendola palmo a palmo. E sarà proprio una selezionata scelta (36 immagini) riguardante l'isola ad aprire venerdì prossimo la galleria della fotografia Tina Modotti, che l'assessorato comunale alla cultura ha voluto far nascere a Udine nel Mercato del pesce. La mostra (intitolata *Uomini & Cose*) resterà aperta fino al 26 aprile e poi andrà a Lugano e a Cagliari rientrando in un progetto frutto di una collaborazione che ha coinvolto il Museo delle culture di Lugano e, a Udine, la Filologica friulana e l'associazione Vicino/lontano.



Foto scattata da Ugo Pellis a Bonorva (Sassari) nel 1935. E sopra altre delle sue immagini sarde

Al Sociale di Gemona "Come Dio comanda" e "Rumore bianco" Il Friuli raccontato nei film

Il paesaggio friulano nei nuovi film. Ne abbiamo scritto alcuni giorni fa e il tema diventa il filo conduttore nella programmazione di questi giorni al Cinema Sociale di Gemona che con successo ha riaperto i battenti a cura della Cineteca del Friuli e



sanco, Farla di Majano, Pordenone e Torrean di Martignacco. Lo scenario non è da cartolina ma spoglio e perfino rispingente: cave di